



Politiche e servizi sociali

Eugenio Torrese

OLTRE IL BINOMIO WELFARE-IMMIGRAZIONE

Un'esperienza locale:
l'Agenzia per l'integrazione

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Eugenio Torrese

**OLTRE IL BINOMIO
WELFARE-IMMIGRAZIONE**

Un'esperienza locale:
l'Agenzia per l'integrazione

FrancoAngeli

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

*A tutti quelli che hanno
sostenuto, condiviso e/o criticato
il lavoro fin qui svolto.
E a tutti quelli che ci auguriamo
lo faranno in seguito.*

Indice

Presentazione	pag. 9
Introduzione	» 11

Parte prima Innovare i pensieri: oltre l'immigrazionismo

1. Un attaccapanni per le parole del Novecento	» 15
2. Numeri, misure e misurazioni: il lavoro è ancora lungo e le insidie non mancano	» 23
3. Tra condizione giuridica e posizione sociale	» 33
4. Il passato è un "paese straniero". Eppure le migrazioni di ieri insegnano	» 37
5. Primo e secondo immigrazionismo	» 48
6. La comunicazione alla prova della nuova utenza	» 60
7. Figli di immigrati per sempre?	» 76
8. La lingua... alcune brevi note	» 85
9. Tra insediamenti ed addensamenti territoriali	» 102
10. L'Italia è già cambiata	» 110
11. Per mettersi al passo	» 116

Parte seconda Innovare le prassi: l'esempio dell'Agenzia per l'integrazione

12. L'Agenzia per l'integrazione: chi, che cosa, come, perché e...	» 131
13. Il barometro dell'integrazione: annotazioni metodologiche	» 150

14. Codice deontologico dei mediatori linguistico culturali	pag. 168
15. Il gruppo L'Altra America in dialogo	» 171
16. E/I, l'Archivio delle migrazioni	» 173
17. Antidiscriminazioni multiple	» 175
18. Al lavoro	» 177
 Bibliografia	 » 187

Presentazione

Dopo otto anni di attività è parso utile restituire il senso ed il significato di un'esperienza innovativa delle politiche locali in tema di immigrazione: l'Agenzia per l'integrazione.

Il 1° febbraio del 2002 è la data di costituzione che conclude un intenso lavoro intorno alle questioni giuridiche, all'organizzazione ed alla programmazione.

L'organizzazione vide collaborare le istituzioni pubbliche, Provincia e Comune, il privato sociale con la Caritas Diocesana, la Cooperativa Migrantes ed il Nuovo Albergo Popolare, storica struttura di accoglienza nell'ambito del disagio. A questi si sono aggiunti, quali soci ordinari, l'associazione Comunità Ruah onlus, che opera nel campo dell'accoglienza degli immigrati, l'associazione Nord Sud onlus, di ispirazione sindacale, che agisce nel campo della cooperazione internazionale ed il Consorzio Gerundo, che interviene nel mondo del lavoro e dell'informazione locale.

In questi otto anni di attività, l'Agenzia è stata rappresentata da tre Presidenti, M. Bonassi, E. Carnevali e dal dicembre 2009 L. Callioni, tutti assessori alle politiche sociali e all'immigrazione del Comune di Bergamo; il Consiglio Direttivo ha visto in continuità l'Assessore alle Politiche Sociali della Provincia, Bianco Speranza, e dal 2009 D. Belloli, il Presidente della Caritas Mons. M. Gervasoni e della cooperativa Migrantes G. Traina, dal 2009 O. Piazza, G. Baroni della Comunità Ruah, poi, sempre nel 2009, sostituito da B. Goisis e C. Bonfanti, presidente del Consorzio Gerundo; per un mandato il Direttore del Nuovo Albergo Popolare. G. Invernizzi, a cui è succeduto A. Locatelli ed ora da M. Pelleritti di Nord Sud. E L. Montanelli, esperto di associazionismo e relativa fiscalità, nel ruolo di segretario.

La continuità degli organi direttivi è stato il segno distintivo e la forza dell'Agenzia, garantendo un avvio determinato ed uno sviluppo progressivo del lavoro. La composizione ha altresì assicurato forza e riconoscimento sia

negli ambiti che l'hanno vista costituire che nei successivi contatti ed iniziative.

Pur facendo riferimento ad esperienze internazionali (in particolare del nord Europa) per l'approccio organizzativo e a quello nazionale per gli orientamenti e le scelte iniziali, l'Agenzia ha avuto sempre vocazione locale.

Due altre annotazioni è utile premettere.

La prima. Nel "DNA" dell'Agenzia è iscritto il suo "destino": lavorare per chiudere. In altre parole, il lavoro è finalizzato al trasferimento di orientamenti, prassi e modalità di lavoro al territorio, in modo da renderne superflua la presenza.

La seconda è un corollario della prima. Nel corso del lavoro l'intento non è stato quello di rendere più grande ed estesa l'organizzazione, ma di generare nuove realtà e nuove esperienze organizzate, cui dare la spinta ed il sostegno per affermarsi.

Il lavoro svolto è stato avviato con un progetto specifico, collegato all'atto costitutivo e l'indicazione di strategie e di ambiti di attività. All'azione è stata sempre accompagnata la riflessione, che ha permesso anche di precisare ed individuare nuovi modi e territori, nonché promettenti sviluppi. Prima in modo intuitivo e poi con successive conferme, si è fatta strada la convinzione che operare per l'integrazione richiede continuità ed al tempo stesso una cesura con il lavoro precedente.

Il compito di condensare il tutto in un testo è stato svolto dal direttore, che, ha visto nascere, crescere e sviluppare questa realtà. Lo ha fatto insieme agli operatori, alle mediatrici e mediatori, ai collaboratori, utilizzando anche quanto è emerso nel corso delle ricerche che sono state realizzate in provincia.

Il risultato è questo libro che proponiamo a chi ha responsabilità pubbliche, a chi è impegnato nei vari campi del sapere, ai cittadini attivi di nazionalità diverse.

Un contributo per l'oggi, ma non solo.

Il Presidente
Leonio Callioni

Introduzione

Persone e non persone. È all'interno di questa suddivisione che possono essere collocati i dibattiti, le polemiche, le prese di posizione, gli atti normativi e le motivazioni più o meno esplicite a sostegno, le elaborazioni statistiche ed i rapporti prodotti.

Al primo fronte possiamo approssimativamente assegnare tutti coloro che, con posizioni diverse, a volte fortemente differenziate, pensano agli immigrati come a persone in carne ed ossa e si oppongono alla visione che li vuole di volta in volta braccia per le aziende o immigrati a vita o per discendenza.

Al secondo tutti coloro che partono dagli interessi dell'economia e del mercato e quello è l'orizzonte che caratterizza ogni scelta, che vedono solo la funzionalità della presenza e considerano questa la ragione principe per concedere un permesso e stabilire la relativa durata, che ritengono la posizione giuridica criterio guida per definire l'appartenenza e filtro per evitare che si verifichino mescolanze.

I fronti e gli schieramenti, ovviamente, non sono monolitici. È possibile, senza analisi sofisticate, individuare sfumature, dubbi, ripensamenti e contraddizioni.

Qualche anno fa il sociologo Dal Lago pubblicò un libro, proprio con il titolo "Non-persone", per mettere in evidenza i punti cardinali dell'agire del fronte omonimo. Questo libro intende non tanto dare conto dell'altro campo, perché è già stato scritto molto, ma, a partire da questa realtà e dal lavoro dell'Agenzia per l'integrazione, esprimere considerazioni, osservazioni, sviluppare argomentazioni e formulare proposte per realizzare politiche diverse e più efficaci, di cui c'è bisogno, nonostante tutto.

Ovviamente non si tratta di un "ricettario" né di un compendio, ma lo sguardo è volutamente ampio e poco incline a salvaguardare prassi e confini disciplinari. Lo stile è funzionale alla lettura di un pubblico non solo di esperti, ma anche di operatori, volontari, dirigenti, decisori, senza abbassare il livello della riflessione.

Ancora un richiamo al titolo. Da alcuni anni il dibattito politico, filosofico e giuridico sul concetto di persona è molto ampio e vivace. La scienza e la medicina con i loro sviluppi, applicati al corpo umano, hanno fatto da catalizzatori oltre che generatori del confronto teorico e delle opzioni in campo. Secondo alcuni, oggi, ci troviamo di fronte al “post umano” ed al “trans umano”, due termini che rinviano al concetto di addizione¹. Nel campo dell’immigrazione si assiste invece ad una polemica contro chi parte da una sottrazione di umanità di quelle persone, che, in modi diversi con rischi diversi ed anche con esiti diversi (per molti, sempre troppi, con la morte), giungono in Italia. Ed il diritto, invece di essere un luogo terzo, viene ancora di più piegato continuando a rendere speciale una condizione specifica e transitoria.

Un’ultima considerazione: da qualche tempo si sta prendendo in considerazione la vita come categoria analitica. Credo che in questo caso il concetto di persone possa essere considerato pre sociologico, cioè le persone sono state di volta in volta assunte come attori, come soggetti, come individui: in tutti i casi erano e sono persone in carne ed ossa, che i saperi assumono attraverso concetti e costruzioni (tra questi, ad esempio, quello di culture ed incontro di culture) che non possono che essere tali². Ricordare ciò non è un passo indietro, ma una constatazione che incide decisamente sull’analisi sociale e rende più chiare le posizioni e le proposte, di cui ci occuperemo nelle pagine del libro.

Lo spirito che ha informato il lavoro può essere ben espresso con le parole di Voltaire: “I libri più utili sono quelli dove i lettori fanno essi stessi metà del lavoro: penetrano i pensieri che vengono presentati loro in germe, correggono ciò che appare difettoso, rafforzano con le proprie riflessioni ciò che appare loro lodevole”³.

Ringrazio Elena Frattini, Emilia Naldi, Don Massimo Rizzi e Fiorenza Bandini, per i consigli ricevuti che hanno permesso di migliorare il testo.

1. G. Granirei, *Umanità accresciuta*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009.

2. Analoga osservazione è svolta dal sociologo e politologo tedesco E. Krippendorff, “La politica dalla parte delle persona”, in D. Zola (a cura di), *Dopo la politica*, Edizioni dell’asino, Roma, 2008.

3. *Lo specchio di carta*, Roma, 2006.

Parte prima
Innovare i pensieri:
oltre l'immigrazionismo

1. Un attaccapanni per le parole del Novecento

1. Una cronaca istruttiva. Il grado di purezza del vino più blasonato d'Italia

Nella primavera del 2008 la stampa, nazionale e non solo, si è occupata di una possibile frode ai danni del Brunello di Montalcino, uno dei vini più famosi al mondo, parte integrante del marchio Italia e dell'immagine della Toscana.

“In quasi duecento anni di storia non aveva mai affrontato un passaggio così difficile. La reputazione internazionale del Brunello di Montalcino in questo momento è appesa ai risultati dell'inchiesta della Procura di Siena, che sta indagando sul grado di purezza del vino più blasonato d'Italia”. Così esordisce il corrispondente da Firenze de “Il Sole 24 ore” (6 aprile 2008), informando i lettori che il liquido pregiato è sotto i riflettori perché alcuni produttori ne hanno modificato la composizione utilizzando uve diverse. Ferruccio Biondi Santi, padre dell'attuale formula del Brunello, si attesta nella vicenda sulla posizione che vuole la tradizione rispettata: la composizione non deve cambiare. Di avviso contrario è l'enologo Rivella, manager del marchio “Villa Banfi”, secondo il quale i cambiamenti vanno previsti per “personalizzare” i vini. L'esperto francese, interpellato dal giornalista, si schiera per il cambiamento e al rischio anarchia paventato dal corrispondente risponde: “assolutamente no... Dico invece che la comunità di un territorio deve poter aprirsi al nuovo che avanza dandosi norme più efficaci per affrontare il mercato”.

Fin qui la vicenda.

Ai nostri fini, ed ecco il collegamento con l'immigrazione, il Brunello ci riguarda per il consistente cambiamento della manodopera che non è più solo italiana, infatti sono sempre più nomi come Mustapha, Yoshi, Emira, Amy, Ali a figurare nei libri paga delle aziende del distretto. Questa realtà, ed ancor di più il suo futuro, non disdegna gli immigrati. Anzi. Ed i quoti-

diani nazionali lo hanno ben evidenziato. Il richiamo a questo vino ha però un significato diverso da quello comunemente dato: uno dei tanti esempi che vengono utilizzati per confermare la strutturalità dell'immigrazione. Anche la strutturalità ha, però, una sua temporaneità, più o meno lunga¹. L'esempio rientra, invece, tra quelli che vanno presi in considerazione per guardare in avanti, oltre la congiuntura più o meno lunga, ed in avanti c'è che dovremo sempre più parlare di immigrati pensando agli ultimi arrivi e non più a quelli degli anni ottanta, che, anche indipendentemente dalla volontà dei singoli, sono parte integrante del tessuto sociale, produttivo e culturale di questo Paese.

E quelle degli altri sono etnie: "Si deve tener conto delle particolari impronte culturali ed etniche dell'imputato. È un sardo. Il quadro del ruolo dell'uomo e della donna, esistente nella sua patria, non può certo valere come scusante ma deve essere tenuto in considerazione come attenuante". Questo è un passo (tradotto dall'avvocato difensore del condannato) delle motivazioni della sentenza del tribunale tedesco di Buckeburg². Le reazioni non sono mancate ed anche di autorevoli esponenti: Cossiga, già Presidente della Repubblica, Soru già Governatore della Sardegna, Manconi allora sottosegretario del Governo Prodi e personaggi noti come Riva, ex calciatore del Cagliari e della Nazionale. Ad esse si è aggiunta l'associazione CODA-CONS, secondo la stampa, intenzionata a procedere per "ingiuria aggravata nei confronti dei cittadini sardi".

Due elementi emergono da questa vicenda: il primo è rappresentato dai "tratti" della cultura sarda significativi per i giudici ed in secondo luogo dal contenitore "etnico" di questa cultura. La reazione italiana mette non solo in evidenza che la conoscenza dei giudici non ha fondamento, e, ai fini del nostro discorso, rifiuta anche l'uso del termine etnico, che sminuisce e caratterizza negativamente i sardi, i quali sono invece parte integrante del popolo italiano, ma con specificità culturali note (a partire dalla lingua, protetta con la legge per le minoranze linguistiche): popolo e non etnia, quindi.

Eppure se leggiamo le analisi e la mappa dell'Osservatorio internazionale di Gorizia³ è possibile notare che non sono menzionate solo le mino-

1. Dopo i discorsi (ancora diffusi) sulla funzionalità della presenza, si è passati all'uso di questo termine, che rinvia ad una presenza più lunga, ma sempre a termine. In verità la distinzione andrebbe fatta tra chi è qui e rimarrà, divenendo parte del paese, e chi resta per un breve o medio o lungo periodo.

2. Il condannato aveva segregato per tre settimane la donna, di nazionalità ucraina, infliggendo violenze ed umiliazioni, in *L'Eco di Bergamo* e *La Repubblica*, 12 ottobre 2007.

3. L. Brigantini, "I numeri e i luoghi delle minoranze etniche dall'Atlantico al Pacifico", in *Futuribili*, n. 1-2/98, FrancoAngeli, Milano. A questo proposito va citata la riflessione del sociologo A. Gasparini, secondo il quale accanto alle "nuove etnie" (quelle degli immigrati) potranno riemergere le etnie "veneta, lombardo, piemontese, emiliana ecc.", in A. Gasparini, *La sociologia degli spazi*, Roma, Carocci, 2008, pag. 78.

ranze interne agli Stati nazionali (ed i Sardi sono tra questi), ma con il termine etnia vengono indicati anche quanti sono presenti in territorio straniero: gli italiani, quindi, sono popolo in Italia, ma appena oltre i confini nazionali sono annoverati tra le etnie. Lo stesso vale per altri. Insomma il confine fa la differenza, trasformando gli stessi cittadini (la cittadinanza non muta se non su richiesta e concessione) in entità diverse a seconda del suolo che calpestanto.

Ancora una volta il concetto di etnia suscita perplessità, invece che chiarificazioni, asimmetrie al posto di riconoscimenti, invece che risposte, domande.

Eccone alcune: è possibile individuare un numero soglia a partire dal quale è appropriato assegnare a quel gruppo il termine etnia? Oppure è il luogo di partenza a determinarne l'uso? Ma in questo caso, quale ragione può essere sufficiente a chiamare etnia un gruppo i cui componenti provengono da zone diverse, realtà economiche e sociali diverse? La nascita dei figli in terra di arrivo e permanenza, quale effetto produce sulla denominazione? E le grandi differenze tra adulti e figli sono solo "interne" oppure portano a sviluppi diversificati ed aperti? E il "traffico" culturale e linguistico che quotidianamente interessa gli immigrati non provoca cambiamenti significativi? E la denominazione è imperitura oppure c'è una "data di scadenza"? E quando gli immigrati di un Paese hanno appartenenze etniche o di gruppo e qui vengono sussunte nell'etnia generale, cioè quella "nazionale"? Ed infine chi decide l'assegnazione della denominazione? E quali sono le condizioni perché il gruppo possa vantare un'appartenenza etnica nelle concrete condizioni dell'immigrazione in Italia?

Fino ad oggi, invece, la letteratura italiana sul tema si è fatta guidare da un conformismo con i passati disciplinari e con le produzioni di colleghi d'oltreoceano, considerando da un lato l'autoevidenza una spiegazione presente nelle cose e la dichiarazione di ambivalenza del termine sufficiente a permetterne poi l'uso in sede di analisi e di politiche⁴.

Forse il paragone che ci propone l'antropologa Gerd Bauman, può rappresentare un'ulteriore sollecitazione alla prudenza, infatti "...di contrasto alla concezione dell'etnicità in termini di 'sangue', ho scelto di paragonarla al vino, e per parecchie ragioni. Il vino è fatto di uva, e gode della reputa-

4. L'antropologa A. Signorelli sostiene che la novità odierna è rappresentata dall'uso denotativo dell'espressione "identità etnica". Ma l'affermazione è priva di riscontri ed argomenti a sostegno, in A. Signorelli, *Dall'emigrazione agli italiani nel mondo*, in P. Corti, M. Sanfilippo, *Migrazioni*, Storia d'Italia, Annali 24, Einaudi, Torino, 2009. E recentemente, l'antropologo Hannerz, si occupa di etnicità negli Usa, affermando "mi atterrò qui largamente a questo uso consolidato (gruppo etnico per gli immigrati ma non per i bianchi protestanti N.d.R.) per quanto sia inquinato dall'etnocentrismo bianco protestante...", in V. Maher (a cura di), *Questione di etnicità*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1994, pag. 189.

zione di essere un prodotto naturale, proprio come le identità etniche sono di solito associate a vincoli naturali tra antenati e discendenti. Tuttavia, non è la natura in sé che produce il vino, così come non è l'origine in sé che produce l'etnicità: occorre aggiungere degli ingredienti naturali al fine di produrre un processo di fermentazione, così come occorrono interessi politici ed economici per trasformare le cauterizzazioni etniche in marcatori d'identità che possano operare nella vita quotidiana. Nello stadio successivo, poi, il vino ha bisogno delle giuste condizioni per poter maturare, così come l'etnicità necessita di particolari condizioni sociali per poter acquisire significato tra coloro che la condividono. Infine, un vino svilupperà differenti aromi a differenti temperature, e ad una certa temperatura cesserà di essere vino e si trasformerà in aceto o in acqua. L'etnicità, allo stesso modo, assume differenti connotazioni e significati, a seconda del clima sociale in cui è esperita. Le identità etniche possono essere enfatizzate o non enfatizzate, piacere o non piacere, imposte o anche negate, tutto a seconda della situazione e del contesto. Sia il vino che l'etnicità sono dunque creazioni di menti, abilità e piani umani – basate su alcuni ingredienti naturali, certo, ma di gran lunga al di là di qualcosa che la natura potrebbe mai fare da sola”⁵.

E così siamo partiti dal vino e ad esso abbiamo fatto ritorno.

2. E l'attributo etnico?

Anche su questo versante l'uso non trova molti ostacoli o dubbi. Per fare un esempio, enclaves, nicchie e settori del mercato del lavoro con prevalenza di immigrati ed in particolare con un tasso elevato di appartenenza nazionale hanno automaticamente questo attributo e molto spesso è accompagnato da giudizi negativi, sia per i possibili rischi di chiusura, sia per i rapporti che si instaurano tra connazionali, sia infine, perché in caso di congiuntura sfavorevole corrono rischi di marginalizzazione ed esclusione. Sul piano concettuale il passaggio dal nome all'attributo non può reclamare eccezioni ed inoltre rischia di dare una connotazione basata sull'appartenenza nazionale a fenomeni che trovano fondamento nelle “leggi” di quel mercato. Infine occorre tenere a mente altri esempi storici, come quello degli italiani emigrati negli USA, e gli sviluppi che ci sono stati. Un paradosso: la pizza piatto etnico per antonomasia, oggi sta vivendo una seconda etnicizzazione con il prevalere di pizzaioli egiziani o di altre nazionalità. Un piatto etnico al quadrato?

Può il linguaggio etnico creare l'etnia? Non si tratta di una domanda strana, perché in questo caso possiamo utilizzare un caso nostrano, geograficamente collocato nel “profondo Nord”. Chi non ha applicato la prudenza

5. G. Baumann, *L'enigma multiculturale*, il Mulino, Bologna, 2003, pag. 70.

prima accennata ha tratto conclusioni affrettate, sopravvalutando la dirigenza e novità del linguaggio “etnico” dei leader e la valenza politica dell’etnicità, senza prestare la necessaria attenzione all’insediamento sociale e alle sue mutazioni nel tempo, alle dimensioni dell’area territoriale di riferimento e alle variazioni successive, alle ragioni del consenso elettorale e alle dimensioni dello stesso, che anche in questo caso ha subito forti oscillazioni, come hanno evidenziato sociologi come Diamanti, Biorcio ed il politologo Feltrin.

Forse è il caso di appendere questa parola “all’attaccapanni del secolo passato” (E. De Luca, 1999), soprattutto per i fautori del cosmopolitismo e del superamento del nazionalismo metodologico.

2.1. *Una proposta*

L’Associazione italiana per le scienze etnoantropologiche ha affrontato il tema ed ha avanzato una proposta, con un documento che è utile riportare per intero:

“Questo documento nasce dalla preoccupazione suscitata in noi dall’uso improprio e stigmatizzante che sempre più spesso viene fatto oggi del termine “etnia”. Tale uso preoccupa noi antropologi, sia perché spesso appare generico, o peggio errato e semplificato rispetto alla complessa problematica teorica cui esso rimanda negli studi antropologici, e decontestualizzato quanto alle reali dinamiche storiche e sociali che coinvolgono i gruppi umani interessati, sia perché il suo uso-abuso rimanda a elementi di pregiudizio, essendo impiegato per indicare: a) gruppi umani che presentano condizioni di disagio socio-economico; b) gruppi che sono coinvolti in conflitti o guerre di vario tipo; c) realtà umane in modo statico e arcaicizzante. L’uso attuale del termine non è spesso dunque solo errato, ma anche inaccettabile sul piano etico in quanto prevale in esso un giudizio di valore e una connotazione di “inferiorità” rispetto a quello che in modo implicito viene presentato come uno stile di vita superiore, un modello da imitare. Se l’estensione semantica del termine e il suo uso autoreferenziale costituiscono oggi uno dei più diffusi effetti “culturali” della globalizzazione, sul piano etico essa richiede attenta vigilanza. Per questa ragione *l’Osservatorio Antropologico sulle Migrazioni* suggerisce la seguente terminologia alternativa per definire le differenti realtà umane:

1. Laddove il gruppo che si vuole definire si identifica con uno stato-nazione, si propone l’uso del termine “nazione” o “nazionalità”. Non si parlerà quindi, per fare un esempio, di “un individuo di *etnia* albanese”, se il riferimento è ai confini nazionali dello stato albanese, ma di un individuo “di *nazionalità* albanese”.
2. Quando il riferimento non è praticabile per uno stato-nazione, in quanto attualmente questo non è esistente, ma individuabile storicamente e culturalmente in un gruppo umano, si propone invece il termine “popolo”, che è termine oggi svuotato dalle connotazioni romantiche che aveva in passato, ma utile perché legato a una dimensione di collettività nazionale non istituzionalizzata. Il caso dei curdi o dei palestinesi è esemplificativo dell’utilizzo proposto, nel senso che si preferisce l’espressione “popolo palestinese”, o “popolo curdo”.